



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

Anno XII - N. 12 Gennaio 2017

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.chiesaravello.it

www.ravelloinfesta.it

www.museoduomoravello.com

Tra le braccia di Maria Madre di Dio e Madre nostra

Per trascorrere da figli il nuovo anno

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Così Luca descrive l'atteggiamento con cui Maria accoglie tutto quello che stavano vivendo in quei giorni. Lungi dal voler capire o dominare la situazione, Maria è la donna che sa conservare, cioè proteggere, custodire nel suo cuore il passaggio di Dio nella vita del suo popolo. Dal suo grembo imparò ad ascoltare il battito del cuore del suo Figlio e questo le insegnò, per tutta la sua vita, a scoprire il palpitar di Dio nella storia. Imparò ad essere madre e, in quell'apprendistato, donò a Gesù la bella esperienza di sapersi Figlio. In Maria, il Verbo eterno non soltanto si fece carne ma imparò a riconoscere la tenerezza materna di Dio. Con Maria, il Dio-Bambino imparò ad ascoltare gli aneliti, le angosce, le gioie e le speranze del popolo della promessa. Con Lei scopri sé stesso come Figlio del santo popolo fedele di Dio.

Nei Vangeli Maria appare come donna di poche parole, senza grandi discorsi né protagonismi ma con uno sguardo attento che sa custodire la vita e la missione del suo Figlio e, perciò, di tutto quello che Lui ama. Ha saputo custodire gli albori della prima comunità cristiana, e così ha imparato ad essere madre di una moltitudine. Si è avvicinata alle situazioni più diverse per seminare speranza. Ha accompagnato le croci caricate nel silenzio del cuore dei suoi figli. Tante devozioni, tanti santuari e cappelle nei luoghi più reconditi, tante immagini sparse per le case ci ricordano questa grande verità. Maria ci

ha dato il calore materno, quello che ci avvolge in mezzo alle difficoltà; il calore materno che permette che niente e nessuno spenga in seno alla Chiesa la rivoluzione della tenerezza inaugurata dal suo Figlio. Dove c'è una madre, c'è tenerezza. E Maria con la sua maternità ci mostra che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, ci insegna che non c'è bisogno di maltrattare gli altri per



sentirsi importanti (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 288). E da sempre il santo popolo fedele di Dio l'ha riconosciuta e salutata come la Santa Madre di Dio. Celebrare la maternità di Maria come Madre di Dio e madre nostra all'inizio di un nuovo anno significa ricordare una certezza che accompagnerà i nostri giorni: siamo un popolo con una Madre, non siamo orfani.

Le madri sono l'antidoto più forte contro le nostre tendenze individualistiche ed egoistiche, contro le nostre chiusure e apatie. Una società senza madri sarebbe non soltanto una società fredda, ma una società che ha perduto il cuore, che ha perduto il "sapore di famiglia". Una socie-

tà senza madri sarebbe una società senza pietà, che ha lasciato il posto soltanto al calcolo e alla speculazione. Perché le madri, perfino nei momenti peggiori, sanno testimoniare la tenerezza, la dedizione incondizionata, la forza della speranza. Ho imparato molto da quelle madri che, avendo i figli in carcere o prostrati in un letto di ospedale o soggiogati dalla schiavitù della droga, col freddo e il caldo, con

la pioggia e la siccità, non si arrendono e continuano a lottare per dare loro il meglio. O quelle madri che, nei campi-profughi, o addirittura in mezzo alla guerra, riescono ad abbracciare e a sostenere senza vacillare la sofferenza dei loro figli. Madri che danno letteralmente la vita perché nessuno dei figli si perda. Dove c'è la madre c'è unità, c'è appartenenza, appartenenza di figli. Iniziare l'anno facendo memoria della bontà di Dio nel

volto materno di Maria, nel volto materno della Chiesa, nei volti delle nostre madri, ci protegge della corrosiva malattia della "orfanezza spirituale", quella orfanezza che l'anima vive quando si sente senza madre e le manca la tenerezza di Dio. Quella orfanezza che viviamo quando si spegne in noi il senso di appartenenza a una famiglia, a un popolo, a una terra, al nostro Dio. Quella orfanezza che trova spazio nel cuore narcisista che sa guardare solo a sé stesso e ai propri interessi e che cresce quando dimentichiamo che la vita è stata un dono, che l'abbiamo ricevuta da altri, e che siamo invitati a condividerla in questa casa comune.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

Questa orfanità autoreferenziale è quella che portò Caino a dire: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9), come a dichiarare: lui non mi appartiene, non lo riconosco. Un tale atteggiamento di orfanità spirituale è un cancro che silenziosamente logora e degrada l'anima. E così ci degradingamo a poco a poco, dal momento che nessuno ci appartiene e noi non apparteniamo a nessuno: degradando la terra perché non mi appartiene,



© COPYRIGHT L'OSSERVATORE ROMANO

degrado gli altri perché non mi appartengono, degrado Dio perché non gli appartengo... E da ultimo finisce per degradare noi stessi perché dimentichiamo chi siamo, quale "nome" divino abbiamo. La perdita dei legami che ci uniscono, tipica della nostra cultura frammentata e divisa, fa sì che cresca questo senso di orfanità e perciò di grande vuoto e solitudine. La mancanza di contatto fisico (e non virtuale) va cauterizzando i nostri cuori (cfr Lett. enc. Laudato si', 49) facendo perdere ad essi la capacità della tenerezza e dello stupore, della pietà e della compassione. L'orfanità spirituale ci fa perdere la memoria di quello che significa essere figli, essere nipoti, essere genitori, essere nonni, essere amici, essere credenti. Ci fa perdere la memoria del valore del gioco, del canto, del riso, del riposo, della gratuità.

Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci fa spuntare di nuovo sul viso il sorriso di sentirci popolo, di sentire che ci apparteniamo; di sapere che soltanto dentro una comunità, una famiglia le persone possono trovare il "clima", il

"calore" che permette di imparare a crescere umanamente e non come meri oggetti invitati a "consumare ed essere consumati". Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci ricorda che non siamo merce di scambio o terminali recettori di informazione. Siamo figli, siamo famiglia, siamo popolo di Dio.

Celebrare la Santa Madre di Dio ci spinge a creare e curare spazi comuni che ci diano senso di appartenenza, di radicamento, di farci sentire a casa dentro le nostre città, in comunità che ci uniscano

e ci sostengano (cfr ibid., 151).

Gesù Cristo, nel momento del più grande dono della sua vita, sulla croce, non ha voluto niente per

sé e consegnando la sua vita ci ha consegnato anche sua Madre. Disse a Maria: ecco il tuo figlio, ecco i tuoi figli. E noi vogliamo accoglierla nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri paesi. Vogliamo incontrare il suo sguardo materno. Quello sguardo che ci libera dall'orfanità; quello sguardo che ci ricorda che siamo fratelli: che io ti appartengo, che tu mi appartieni, che siamo della stessa carne. Quello sguardo che ci insegna che dobbiamo imparare a prenderci cura della vita nello stesso modo e con la stessa tenerezza con cui lei se n'è presa cura: seminando speranza, seminando appartenenza, seminando fraternità.

Celebrare la Santa Madre di Dio ci ricorda che abbiamo la Madre; non siamo orfani, abbiamo una madre. Professiamo insieme questa verità! E vi invito ad acclamarla in piedi [tutti si alzano] tre volte come fecero i fedeli di Efeso: Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! ■

Papa Francesco

Dal Messaggio per la 50° Giornata Mondiale per la Pace

Un mondo frantumato

2. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita "a pezzi", in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi "signori della guerra"? La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

3. Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò



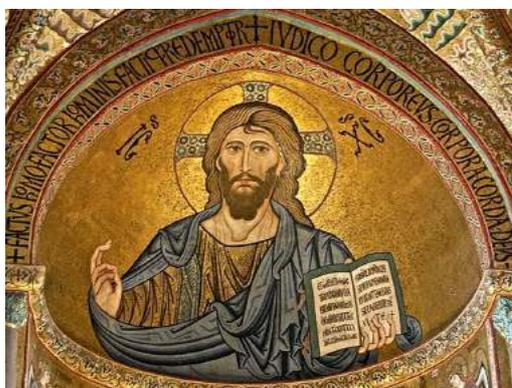
Il Rapporto col Tempo

instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegna ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr Mt 5,44) e a porgere l'altra guancia (cfr Mt 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla (cfr Gv 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr Mt 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cfr Ef 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori».[3] Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI – «è realistica, perché tiene conto c h e n e l m o n d o c'è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo "di più" viene da Dio».[4] Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana».[5] Giustamente il vangelo dell'amate i vostri nemici (cfr Lc 6,27) viene considerato «la magna charta della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell'arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr Rm 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia».[6] ■

Papa Francesco

Quando ricordiamo un avvenimento che ha segnato la nostra vita, ci capita di dire: "Sembra ieri!". Proprio così, il tempo passa e non ce ne rendiamo conto. Ad un certo momento ti accorgi di avere quasi settant'anni, ma solo perché sei andato in pensione, devi rinnovare la patente ogni cinque anni, e cominci a riparare qualche "pezzo" che si è deteriorato, ma lo spirito è ancora giovane e attivo. Anzi, se ti senti messo da parte o tagliato fuori da qualche responsabilità che hai esercitato con passione, puoi arrivare addirittura allo sconforto. Il rapporto col tempo che passa e la coscienza

della propria età resta una questione da affrontare, e costituisce uno degli aspetti emergenti della nostra pastorale. Oggi se un settantenne gode di buona salute diventa



una risorsa per la famiglia, gli si affida la cura della casa, l'accompagnamento dei nipotini, i servizi burocratici. Ma lo può essere anche per la comunità cristiana, perché la sua disponibilità di tempo e la sua esperienza di vita sono fruibili nella gestione economica, nel mantenimento delle strutture, ma anche nel volontariato presso i più deboli e i più sfortunati. Certo non si potrà affidargli un gruppo di ragazzi dell'iniziazione cristiana, né tantomeno l'animazione della fase mistagogica, ma potrà svolgere il ministero straordinario della comunione in chiesa o ai malati, animare la preghiera e tenere deste le tradizioni, accettando che vengano purificate da alcune forme esterne e richiamandone il senso originario. Ma c'è un altro aspetto più profondo e personale che va evangelizzato, cioè la coscienza di vivere una fase conclusiva della propria esperienza di vita terrena. Riempire il tempo di attivismo potrebbe essere anestetizzante e deviante. Nella terza età si deve dare più spazio alla riflessione, alla preghiera, alle

relazioni primarie. A volte mi fermo a pensare che se sono tra i fortunati potrò avere ancora vent'anni di vita; e cosa sono vent'anni se considero la velocità dello scorrere del tempo? Senza fuggire dalla realtà e dalle sue continue provocazioni, vale la pena lanciare il pensiero oltre la storia e familiarizzare con l'eternità. Se guidato dalla fede è un pensiero con-solante che sana, riconcilia e rasserena. Nella preghiera si riesce a frenare la fretta, si sente il desiderio del recupero, si punta su ciò che è essenziale e duraturo, si riposa il cuore che è stato troppe volte travolto dagli eventi. Anche le relazioni,

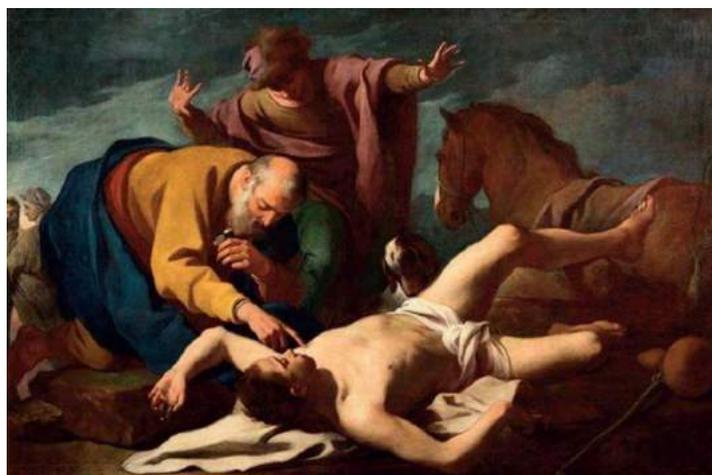
pur costruite nella ricchezza della propria umanità e nell'entusiasmo creativo dei progetti condivisi, si essenzializzano e si approfondiscono, soprattutto con le persone che costituiscono la tua cerchia familiare;

esse non si attestano sulle tue performance ma integrano le tue fragilità, ti amano per quello che sei e nella corrispondenza danno palpabilità a quei sentimenti che ti fanno godere ogni istante con nuovo slancio vitale. C'è un tempo per ogni cosa, recita Qoelet, e in verità è chi teme Dio che riesce bene in tutto. A suggello della riflessione si invita a riflettere sul 222 di "Evangelii Gaudium" "Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio". ■

(G.I.)

Fantasia della misericordia è «rivoluzione»

«Non crediamo più che qualcuno in questo mondo possa aiutarci», ecco le parole che venivano da Aleppo fino a pochi giorni dal Natale. Il tono del giovane uomo era rassegnato, ma lo sguardo altèro, tipico della gente di Siria e di chiunque denunci la verità. La scena tragica dell'attualità richiama una 'gemella' antica, famosa nella Bibbia: quella degli ebrei schiacciati dalla schiavitù e dalla morte dei loro bambini, nell'Egitto dei Faraoni.



Anch'essi compresero, a un certo punto, che sulla terra nessuno potesse più aiutarli, per questo alzarono al cielo il loro grido. Qualcuno, forse, da lassù avrà compassione per noi, dovettero pensare. E così fu. Nell'ubbidienza e nella fedeltà a una simile querela, è scritta la meravigliosa Lettera apostolica *Misericordia et misera* che papa Francesco ha consegnato alla Chiesa, alla fine dell'anno giubilare. «Come un vento impetuoso e salutare, la bontà e la misericordia del Signore si sono riversate sul mondo intero», egli constata con soddisfazione, per cui adesso è: «tempo di guardare avanti» di incarnare, di metabolizzare un dono così grande. È l'ora, insomma, che la Chiesa si faccia strada di cielo, per coloro che gridano, in tanti e da tante parti ancora sulla terra. Dopo la rugiada del dono della *Misericordia*, la Chiesa adesso deve arare il campo su cui quella è caduta, mettendo anche il proprio sudore, affinché «la stepa fiorisca». Veramente esigente è il 'compito a casa' che Francesco assegna alla Chiesa del post-Giubileo: ciò che

deve mettere in atto si chiama conversione pastorale, un concetto già espresso nella *Evangelii Gaudium* (cf EG 25-33). Di che si tratta? Di un lavoro che la Chiesa deve fare, anzitutto, con sé stessa. Un impegno che protegga il Giubileo, dalla deriva di essere un mero atto devozionale, o un rito esteriore che lascia il tempo che trova, e lo riconosca, invece, come un'esperienza che «cambia la vita». E ancor più il Giubileo della *Misericordia*,

il quale ha riversato su ogni cristiano «lo sguardo amoroso di Dio in maniera così prolungata che non si può rimanere indifferenti». L'impegno è, dunque, ad intra, coinvolge il soggetto 'Chiesa' nella sua capacità di muoversi davvero, di entrare in precise prospettive, di assumere dirette responsabilità; nei suoi metodi, nei suoi linguaggi, nei suoi fondamenti teologici e spirituali. Il maestro che assegna un compito tanto difficile e importante, non si sottrae, però, al dovere di spiegarlo e di accompagnare l'allieva/sorella con gli strumenti necessari per farlo. La conversione pastorale – indispensabile per condurre la nuova evangelizzazione – ha, innanzitutto, una linfa vitale da cui ogni esperienza di fede attinge ed è la gioia. Fiore raro e affatto diverso dalla felicità, o dal benessere, la gioia è figlia del perdono. Essa è come la spuma che si ricama sull'onda del mare della misericordia di Dio! Lo splendore che apre il sorriso di chi sa di essere (stato) amato. Senza questa gioia non c'è Vangelo, non c'è modo, cioè, di «celebrare la misericordia». Ed ecco il primo grande capitolo dei compiti a casa: l'attenzione alla liturgia eucaristica e – al suo interno – specialmente, alla liturgia della Parola. «La Bibbia è – infatti – il grande racconto che narra le meraviglie

della misericordia di Dio», una narrazione che attesta un «dialogo costante di Dio con il suo popolo», e non consiste, al contrario, in un codice astratto di regole cui si debba semplicemente sottostare.

Occorre che la Chiesa re-impari a leggere, ad ascoltare, a meditare, a interpretare, a 'spezzare' la Parola biblica. «È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia». Un compito già assegnato dal Concilio e che viene riproposto con forza e grande slancio da Francesco, poiché individuato come essenziale per «vivere la carità». Dalla Scrittura, infatti, non solo trova «sostegno e crescita» la vita spirituale, ma si alimenta anche la vita per così dire corporale della Chiesa che è tema del secondo grande capitolo dei compiti a casa per il dopo-Giubileo. Esso riguarda lo spazio e, soprattutto, il tempo, in un impegno radicale e costante che articoli il presente al futuro. Tanti sono i fronti su cui si esprime questa inevitabile e urgente messa in gioco della Chiesa.

Molte cose si raccomandano ai sacerdoti: innanzitutto di preparare bene l'omelia, in modo che tutti possano accedere al messaggio dello Spirito, che è il seme di ogni testo biblico. Poi di trasmettere la bontà del cuore di Dio nel Sacramento della Riconciliazione. Perché «nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio» Francesco concede anche a tutti i sacerdoti «la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto»: segno di un Amore più grande dei più grandi delitti. E infine il servizio di assolvere al ministero della Consolazione: fatto di carezza e di silenzio, di mani che asciugano le lacrime, parole che spezzano le solitudini, presenze che sciolgono la disperazione. Anche per le coppie cristiane i compiti non mancano: innanzitutto quello di «far emergere il grande valore propositivo della famiglia»: indicarla come un luogo di bellezza e di una più autentica e alta umanità, senza minimizzare sulle tante

complessità da affrontare per custodirla e fasciarne le ferite. E poi il compito della carità verso i casi e le età della vita, la pietas verso i morenti e i defunti, l'invito a «chinarci sui fratelli» per essere testimoni della tenerezza divina, in ogni circostanza. «La fantasia della misericordia» insomma, non è un tema a scelta, ma creatività che ogni cristiano è chiamato a liberare. Inventando forme sempre nuove e opportune di risposta a chi ha fame e sete, a chi non ha un lavoro, a chi si trova costretto ad emigrare, a chi è in cerca di casa e di pace. A chi è ammalato, a chi è carcerato, a chi è analfabeta. Contro «la cultura dell'individualismo» e contro l'idea assurda che la fede sia un'istanza privata, Francesco ricorda che compito di tutta la Chiesa è una «rivoluzione culturale» in cui la «misericordia come valore sociale» deve rispondere a «costruire una città affidabile». Deve collaborare al servizio della politica che l'Evangelii Gaudium aveva già ricordato, con parole sorelle di quelle di Paolo VI, come «una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (205). Impegno, condivisione, partecipazione, solidarietà, cura, sono le parole evocate, innanzitutto, verso i poveri, gli scartati, quelli che sono nudi come il Signore sulla Croce e come ogni creatura che esca dalle fragili viscere di Adamo. «Lo Spirito Santo ci aiuti a essere pronti ad offrire in maniera fattiva e disinteressata il nostro apporto, perché la giustizia e la vita dignitosa non rimangano parole di circostanza, ma siano impegno concreto» chiede con forza, a tutti, la Lettera Apostolica. Per far ciò si deve «uscire dall'indifferenza» e dalla tentazione di fare «una vita comoda senza problemi». Grande e oneroso è il doppio compito a casa. Colma di speranza, di passione e convinzione dev'essere la fede e la fantasia della Chiesa in quello che Francesco chiama « il tempo della misericordia ». Il tempo, cioè, di poter essere «liberi e felici» come le due donne incontrate da Gesù, con cui si apre la Misericordia et misera (cf n.3). Un monito davvero deciso e che non permette più dilazioni. Specialmente per quel «resto» di umanità che ancora ci guarda dalle macerie di Aleppo. ■

Rosanna Virgili

Arvenire del 27 dicembre 2016

Antonio Ansanelli, Diacono



Il Ministero del Diacono, che ha conosciuto una splendida fioritura nei primi secoli della Chiesa, dopo un lungo periodo nel quale è diventato pressoché irrilevante, perché conferito solo a coloro che erano avviati al Presbiterato, è stato restaurato come “ministero permanente” dal Concilio Vaticano II.

Tale restaurazione è, infatti, uno dei tanti meravigliosi doni che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa e rappresenta certamente un segno eloquente del rinnovamento dei tempi nuovi, aprendo ai laici cristiani orizzonti nuovi all'impegno pastorale nella Chiesa.

Questa preziosa eredità è stata sancita dalla Costituzione sulla Chiesa “Luce delle Genti”, nel capitolo III, che, trattando della “costituzione gerarchica della Chiesa, al n.29 afferma: “Ai diaconi sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il ministero. Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il presbitero. E' ufficio del diacono, conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia, in nome della Chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramenti, presiedere al rito funebre e alla sepoltura...”.

Inoltre i Diaconi sono “dedicati agli uffici

di carità e assistenza, e in futuro “il Diaconato potrà essere costituito come proprio e permanente grado della gerarchia”, e, “col consenso del Sommo Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così, pure a giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato”.

Senza questa indispensabile premessa della dottrina della

Chiesa sul ministero del Diaconato, non potremmo comprendere la scelta di fede, maturata in età adulta e nella Parrocchia di Santa Maria della Salute in Portici, che ha condotto il cinquantaduenne funzionario regionale Antonio Ansanelli, che ha ricevuto i sacramenti della Iniziazione cristiana nella Parrocchia di Santa Maria Assunta in Ravello, di servire la Chiesa nell'ordine sacro del Diaconato.

Domenica 18 dicembre u.s. nella Chiesa Cattedrale di Napoli, con l'imposizione delle mani del Cardinale Crescenzo Sepe, insieme ad altri ventuno candidati, il nostro concittadino Antonio Ansanelli è stato ordinato Diacono permanente della Chiesa Napoletana. Nel Duomo di San Gennaro, erano presenti i parenti dei ventidue nuovi diaconi permanenti, laici impegnati, molti dei quali sposati, che accogliendo la vocazione di servire la chiesa, hanno deciso di entrare a far parte dell'Ordine Sacro.

Per la singolare celebrazione si sono stretti agli ordinanti non solo i parenti e tanti parroci, oltre ai vescovi ausiliari Gennaro Acampa e Lucio Lemmo, ma folte rappresentanze delle loro comunità parrocchiali, provenienti dall'area di Napoli nord alla zona vesuviana, dal Vomero a Ponticelli. In rappresentanza della comunità parrocchiale di Santa Maria Assunta di Ravello ho avuto l'onore e la grande gioia di partecipare con il clero napoletano alla solenne Concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Crescenzo Sepe.

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5



Nella vibrante ed articolata omelia della IV Domenica di Avvento il Cardinale ha detto:

“Ecco che cos'è il diaconato: chiamata di uomini che vogliono testimoniare alla nostra gente il grande amore di Dio, chiamati ad

essere compagni di viaggio nelle tante faccende che noi svolgiamo quotidianamente nella nostra esistenza, compagno di viaggio della famiglia, sposati, educatori, formatori, testimoni di fede, di fedeltà e di devozione verso il coniuge, i figli, i parenti non chiudendosi però in una vocazione personalizzata in un ambito delicato come la famiglia ma diventando testimoni di quest'amore familiare presso le altre famiglie e così nei luoghi di lavoro, in tutta la varietà di relazioni umane, sociali e così anche come servitori della Chiesa nelle opere che vengono affidate, tenendo sempre come base questa dimensione missionaria che rende i diaconi, in una maniera speciale, missionari di misericordia”. Nel gioioso segno della Comunione affettuosa che ci lega, vorrei rivolgere al caro Antonio i sinceri auguri di rallegramento e di generoso impegno nel dono del ministero che gli è stato conferito. Mi piace, perciò, prendere in prestito le paterne e autorevoli parole che, in quella solenne occasione, il Cardinale Sepe ha rivolto a tutti gli ordinati: *“Camminate con gioia e con fede sulla strada della carità, date da bere a chi ha sete, date da mangiare a chi ha fame e coprite, con la coperta della carità, le tante nudità umane, sociali, culturali e anche religiose, con la coperta della vostra solidarietà e della vostra carità. Dio vi benedica, cari fratelli, abbiate fiducia in Dio, Cristo della Chiesa, siate consapevoli della dignità che vi sarà conferita tra poco, portate in ogni ambiente, in cui la provvidenza vi ha posti a vivere, la testimonianza e la fierezza del vostro essere diaconi, camminate con gioia, nonostante le inevitabili difficoltà che potrete affrontare, sicuri che il Signore non mancherà di donarci la forza dello Spirito, di dirigerci con la sua parola, il suo esempio e di farci accompagnare dalla sua madre Maria”.* ■

Don Giuseppe Imperato

Un nuovo cammino per l'Azione Cattolica parrocchiale

L'11 dicembre scorso, durante la celebrazione liturgica delle ore 11 nel Duomo di S. Maria Assunta, qui a Ravello, l'Azione Cattolica parrocchiale ha rinnovato il proprio impegno a seguire anche quest'anno il percorso associativo. Il tesseraamento è avvenuto con la consegna delle tessere, già benedette dall'Arcivescovo di Amalfi – Cava de' Tirreni, Mons. Orazio Soricelli, da parte del parroco, don Nello Russo, al presidente parrocchiale, Raffaele Amato, mentre molti dei soci hanno partecipato all'animazione della liturgia.

Il cammino associativo di quest'anno per tutti i settori, anche per quelli come l'ACR e il gruppo Giovanissimi non presenti a Ravello, pone l'attenzione sul Vangelo di Matteo, declinato attraverso le Beatitudini e la gioia del cambiamento.

La parola chiave di quest'anno, infatti, è “cambiamento”, inteso come il processo che si attua attraverso la sequela a Cristo. Il percorso degli adulti, per esempio, si articola in tappe che permettono al gruppo di progredire nel cammino di cambiamento personale e comunitario.

Riprendendo lo schema consueto per gli adulti, ogni incontro parte da un momento di preghiera e dalla condivisione delle esperienze di vita vissute dai singoli; prosegue con il racconto di un episodio in cui Gesù è modello di una Beatitudine e termina con un modello di vita diverso, perché illuminato dalla Parola del Vangelo.

Il momento del racconto delle proprie esperienze di vita non è visto come semplice narrazione ma assume il ruolo di condivisione della propria vita affinché anche gli altri possano rileggere la propria vita attraverso le esperienze altrui; per questo motivo, quindi, questo momento

richiede attenzione e ascolto perché l'altro si senta accolto a partire dal vissuto quotidiano.

La lettura del Vangelo, poi, è accompagnata da un commento che focalizza l'attenzione su quattro domande che interrogano i presenti su cosa dice l'episodio evangelico alla vita di ognuno, cosa dice della vita di ognuno, cosa dice alla vita della Comunità ed infine, capovolgendo gli elementi dell'interrogativo, cosa dice la vita di ognuno al Vangelo.

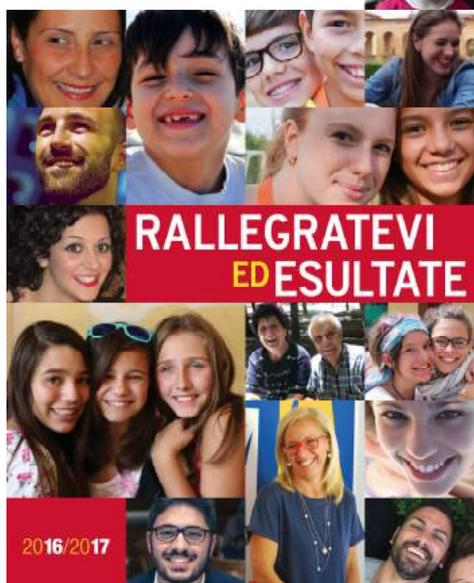
A questo punto si innesta il terzo momento, quello in cui siamo chiamati a cercare il cambiamento che può accadere nella vita di ognuno nel momento in cui il Vangelo parla alla nostra vita. Per questo si suggerisce un “esercizio di laicità”, che ha come centro una beatitudine. Il testo, guida del percorso, suggerisce una bella definizione di beatitudine: *“la felicità che non è facilità ma bellezza di superare la difficoltà”.*

Tra gli esercizi di laicità si propongono attività in cui riscoprire a livello di vissuto personale e comunitario un cambiamento e un atteggiamento dettato dalle beatitudini e soprattutto che *“offrono tracce perché il gruppo si organizzi per realizzare un'azione concreta e comunitaria”.*

È la dimensione comunitaria che va riscoperta in un percorso in cui il cambiamento personale ha un valore se vissuto nell'ottica di progresso di tutti.

In questo percorso Matteo, icona della fragilità nel quotidiano ma soprattutto del cambiamento grazie all'incontro con Gesù, diventa con il suo Vangelo compagno di viaggio di ogni adulto desideroso di trasformare la propria vita grazie alla Parola. ■

Maria Carla Sorrentino



2016/2017

Natale: tempo di ricerca



che Dio sceglie fedeli lasciava a desiderare, poi è andato per irrompere via via aumentando e nel complesso ha nella Storia. Una raggiunto un livello accettabile, in scelta dettata considerazione anche del fatto che la santa appunto dalla Messa della notte in Duomo non è stata misericordia, l'unica celebrata nella nostra città che dall'amore che il certamente non è densamente abitata. Signore nutre Presente alla solenne celebrazione con cui per l'uomo, si sono aperte le feste natalizie il sindaco creatura ferita di Ravello, avv. Salvatore Di Martino. dal peccato, che Nel giorno di Natale, sia nella Messa solenne delle undici, sia in quella vespertina, don Nello ha commentato brevemente le letture previste dalla Liturgia, soffermandosi in particolare sul Prologo del Vangelo di Giovanni. Il giorno 26, complice una gradevolissima giornata di sole, si è svolta in Piazza Duomo, la ormai tradizionale Tombolata di Santo Stefano, promossa dall'Azione Cattolica di Ravello in collaborazione con il Comune. Il ricavato della manifestazione è stato devoluto, come di consueto, alla Mensa dei poveri che si trova a Salerno. Una iniziativa, quella del 26 dicembre, che, confidando sempre sull'effetto positivo del più tradizionale gioco natalizio che continua ad appassionare, con buona pace dei videogames etc. etc., bambini, giovani e adulti, permette di non dimenticare, proprio nei giorni di festa, quelle persone che vivono nella indigenza e nella povertà e che quotidianamente dovrebbero essere oggetto di attenzione di una comunità cristiana.

Anche questo Natale che ci siamo da poco lasciati alle spalle è stato bello e intenso. E' stato il primo Natale che abbiamo celebrato dopo l'Anno della Misericordia e quindi il primo banco di prova per verificare se il Giubileo indetto da papa Francesco ha lasciato qualche segno e soprattutto se, come era negli auspici del Pontefice, ha fatto riscoprire alla Chiesa, e quindi anche a noi, comunità ecclesiale di Ravello, piccola parte della Chiesa universale, l'essenza del Vangelo, ossia che "la misericordia non è un'idea astratta, ma si incarna nel volto di una persona: Gesù Cristo." Non so quanti hanno ripensato a questo aspetto delle feste natalizie appena passate, ma, a mio giudizio, dopo l'Anno giubilare è doveroso tenere sempre presente il discorso sulla misericordia, altrimenti si corre il rischio di dimenticare che "è il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli", come ricordava il Papa nella Misericordiae vultus. Certamente non sarà semplice, anche perché il comprendere la misericordia di Dio per essere anche noi misericordiosi cozza non poco con quella tendenza sempre più diffusa di voler essere giudici di Dio e degli altri che ci fa dimenticare che noi per primi siamo bisognosi della misericordia e del perdono del Signore. Del resto il grande mistero del Natale ci invita a riflettere su un aspetto importantissimo: Dio bambino. Non la potenza, non la forza, ma la semplicità, l'innocenza e la fragilità di un neonato diventano la via

auguriamo che le feste appena concluse, pur con il loro ricco patrimonio che la tradizione ci ha consegnato, abbiano fatto riflettere sul vero senso del Natale e ci abbiano reso "nostalgiosi" di Dio, per usare la simpatica espressione usata da papa Francesco nell'omelia del giorno dell'Epifania. Cominciamo ora la cronaca di questo periodo natalizio da poco conclusosi. Come di consueto, tutto è iniziato con la solenne Messa della Notte, preceduta dal canto della Calenda di Natale. Nel Duomo vestito a festa, in un tripudio di luci e candele e tra lo sfavillio dei candelabri dorati, in mezzo al rosso delle stelle di natale, si è snodato il corteo processionale al suono delle zampogne e delle ciaramelle che ci hanno introdotti nel clima natalizio. E' stato il primo Natale celebrato a Ravello da don Nello Russo, nuovo parroco di Santa Maria Assunta, che ha presieduto la celebrazione animata dalla Corale del Duomo, diretta dal M° Giancarlo Amorelli e accompagnata all'organo dal M° Achille Caramera. All'inizio il numero dei

Continua a pagina 8



Segue da pagina 7

La tombolata è stata preceduta da un simpatico e piacevole spettacolo che ha visto protagonisti bambini e adolescenti del "Centro studi danza" di Ravello che



hanno dato prova della loro bravura anche nel corso di un'altra importante manifestazione prevista nel ricco programma del Natale a Ravello. Giorno 30 dicembre, ci siamo ritrovati per celebrare la Festa della Santa Famiglia. In genere tale ricorrenza cade nella Domenica successiva al Natale che però quest'anno era il primo gennaio, Solennità della divina maternità di Maria, e quindi, come previsto dal calendario liturgico, la Festa della Santa Famiglia è stata anticipata al venerdì precedente. Questo spostamento al giorno feriale ha nociuto e non ha consentito che nel giorno dedicato alla Santa Famiglia di Gesù Maria e Giuseppe, modello delle famiglie cristiane, si potessero festeggiare degnamente gli sposi e le spose che nel 2016 hanno celebrato il 25° o il 50° anniversario di matrimonio, unitamente a tutte le altre famiglie di Ravello. E' toccato a Mons. Imperato, parroco emerito del Duomo, affidare al Signore, nel corso della celebrazione vespertina, le famiglie di Ravello e invitarci a pregare perché continuino a guardare alla Famiglia di Nazareth e a trovare quotidianamente la forza e la gioia per mantenere fede al progetto di amore che hanno voluto bellamente realizzare con il Sacra-

mento del matrimonio. Alle coppie presenti, more solito, è stata consegnata una piccola pergamena come ricordo e testimonianza dell'affetto e della preghiera con cui la Comunità ecclesiale le ha voluto ringraziare per la bella e forte testimo-

nianza che offrono ogni giorno in particolare alle nuove coppie. Subito dopo la celebrazione liturgica, sempre nel clima di festa e di omaggio alle famiglie di Ravello, il bel concerto "Cantique de Noel", a cura dell'Associazione "Ravello Nostra". Sotto la sapiente guida del M° Giancarlo Amorelli, quattro musicisti del Teatro

San Carlo hanno offerto al nutrito pubblico accorso in Duomo veramente un gradevole momento musicale. Il coro, tra cui anche i coristi del Duomo di Ravello, ha dato prova della sua bravura eseguendo alcuni dei brani natalizi più conosciuti. Anche al solista soprano, Doroty Manzo, è toccata la splendida esecuzione di altri brani noti del ricchissimo patrimonio musicale del Natale. Il saluto e i ringraziamenti di don Nello e un piacevole momento conviviale nella Pinacoteca hanno concluso la serata. Sabato 31 dicembre, abbiamo esposto la pregevole icona di Santa Maria Vetrana, un tempo oggetto di grande venerazione. Al termine della Messa vespertina una novità: l'adorazione eucaristica. Davanti al Santissimo esposto solennemente abbiamo ringraziato il Signore per i benefici ricevuti nel 2016 e soprattutto abbiamo chiesto perdono per le tante omissioni e infedeltà che abbiamo commesso nel corso dell'anno civile ormai agli sgoccioli. Il canto del Te Deum e la

benedizione eucaristica ci hanno ricordato che la preghiera di lode e di ringraziamento e l'Eucarestia devono essere al centro della vita dei cristiani. Sempre. Una novità che ha ottenuto giudizi lusinghieri anche da parte dei numerosi turisti che, per nulla preoccupati di fare tardi per il cenone di fine anno, si sono trattiene in Duomo sino alla conclusione della celebrazione. Nel primo giorno del nuovo anno, abbiamo continuato a meditare sul mistero del Natale e sul ruolo di Maria nella storia della salvezza. Nelle omele don Nello ha ricordato anche la 50ma Giornata mondiale della Pace e lo ha fatto riferendosi al profondo messaggio di Papa Francesco dal titolo "La nonviolenza: stile di una politica per la pace". Nella Messa vespertina abbiamo invocato l'aiuto dello Spirito Santo, con il canto Veni, Creator Spiritus, per la santificazione dell'anno. Al termine poi il tradizionale bacio del Bambino nell'ottava di Natale. Un rito che ha fatto commuovere un gruppo di turisti presenti alla celebrazione. Il 3 gennaio, alle 19.00, ci siamo invece ritrovati nella Chiesa di Santa Maria a Gradillo per la celebrazione della memoria, recentemente ripristinata nel calendario liturgico, del Santissimo Nome di Gesù. Vi hanno partecipato principalmente i confratelli della Congrega della B.V. del Carmelo e del SS. Nome di Gesù. E'





solemnità dell'Epifania. L'inclemenza e i rigori del tempo non hanno impedito che le celebrazioni natalizie si concludessero, come negli altri anni, in splendoribus magnis. Particolarmente sentita la celebrazione vespertina animata dalla Corale del Duomo e conclusasi con la tradizionale riposizione del Bambino. La processione all'interno del Duomo accompagnata dal suono delle zampogne e delle ciaramelle e resa suggestiva anche dalla presenza dei "Magi", il canto del Te Deum e il bacio del Bambino hanno concluso un periodo litur-

stata un'occasione non tanto per far rivivere una tradizione un tempo cara al popolo, ma per riflettere sulla importanza che il Signore Gesù deve avere nella nostra vita. Suggestiva la riflessione di don Nello a proposito del sogno di san Giuseppe riportato nel Vangelo previsto nella liturgia della Memoria del Santissimo Nome di Gesù. Dio parla all'uomo nel sogno, ha detto il parroco, perché nel sonno l'uomo mette da parte la sua superbia e il suo orgoglio e quindi è più capace di ascoltare il Signore che parla. E siamo così giunti alla



aver trovato e conosciuto, ma che invece continuiamo purtroppo ad ignorare. Una ricerca che non esclude la fatica e la gioia al pari di quella dei pastori e soprattutto dei magi. Una ricerca che potremo considerare finita solo quando, come i magi e i pastori, sapremo inginocchiarci e adorare. Inginocchiarci davanti agli uomini, senza alcun pregiudizio, e riconoscere in ognuno di loro un fratello, da amare e rispettare. E allora sapremo anche adorare Dio ed essere misericordiosi come Lui. ■

Roberto Palumbo

“ 'Co 'nu fellillo 'e voce”

Ricordo del M^o Mario Schiavo nel centenario della nascita



Il 3 gennaio u.s., presso l'Art-Center di Santa Maria a Gradillo, è stato presentato il volume: “ 'Co 'nu fellillo 'e voce. Ricordo di Mario Schiavo nel centenario della nascita”, a cura di Antonio e Gianpaolo Schiavo, figli del celebre musicologo ravellese, nato il 29 settembre 1916.

L'evento, moderato da Emiliano Amato, nuovo presidente dell'Assogioiornalisti Cava de' Tirreni – Costa d'Amalfi “Lucio Barone”, ha visto la partecipazione di Antonio e Gianpaolo Schiavo, l'uno già Dirigente di Poste Italiane e l'altro attuale Direttore del Conservatorio “Niccolò Piccinni” di Bari.

I figli del Maestro Schiavo, pur vinti da una comprensibile commozione dettata anche dal ricordo della morte del padre, avvenuta proprio la sera del 3 gennaio del 1998, hanno spiegato le ragioni del libro nel quale, come ha scritto Gianpaolo Schiavo, «si è scelto di trattare solo uno tra i tanti ambiti di suo interesse e impegno, appena accennandolo, attraverso un sommario ed esemplificativo



da lui dedicate alla sua amata Ravello». Come è giusto che fosse, il ricordo di Mario Schiavo non poteva non prendere le mosse dalla sua Città, alla quale, fin dall'età di 14 anni, aveva dedicato le sue prime composizioni su versi celebri del Prof. Domenico Del Pizzo. Al 1930, infatti, risalgono: “ 'A tarantella 'e ll'uva”, “Savucanella”, “Raviello”, composte per la I Festa Nazionale dell'Uva, in cui le piccole patrie, sulla spinta del Governo nazionale, organizzavano eventi legati all'annuale produzione viticola, cui cominciarono ad essere affiancate espressioni popolari e folcloriche che esaltavano tipicità e tradizioni.

Poi, il Maestro ha scritto e composto altri brani per la sua Ravello, che i figli lasciano non solo sulla pagina, attraverso la riproduzione di testi e partiture, corredate da puntuali commenti, ma anche all'ascolto di chi quella musica, a causa della distanza generazionale, non ha potuto conoscerla o ricordarla. Tutto ciò grazie all'elegante compact disc che è allegato alla pubblicazione, contenente la registrazione di nove brani, a cura dei Maestri Domenico Colaiani, baritono e Rosario Mastroserio, pianista, docenti del Conservatorio Piccinni di Bari, che hanno chiuso la serata reinterpretandoli dal vivo, in un momento davvero toccante, che, senza alcuna retorica celebrativa, ha scaldato i cuori dei ravellesi presenti in sala.

Sulle note di questi canti, come ebbe a scrivere proprio Mario Schiavo per altre espressioni canore della tradizione popolare, ci pare di rivedere non solo i volti di persone che furono, ma soprattutto momenti di vita ravellese che non torneranno mai più, e che sembrano davvero lontani nella memoria.

Quella memoria che per il maestro di retorica Boncompagno da Signa, citato da Antonio Schiavo nella *Premessa* del volume, rappresenta “un glorioso e ammirevole dono della natura per mezzo del quale valorizziamo le cose passate, abbracciamo le presenti e contempliamo le future”.

Salvatore Amato

L'Amore si è fatto carne

Carissimi, il Natale, per sua intima natura, ci invita da sempre alla contemplazione della realtà, allo sguardo sulla vita di tutti i giorni, alla profondità dei sentimenti, a percepire con maggiore intensità la bellezza della creazione, a ritrovare il gusto delle cose semplici, a nutrire in un certo modo lo stupore dei bambini. È una festa che “commuove”, che ci muove verso qualcosa al di là di noi, verso un mistero mai del tutto svelato. Quando viaggiamo, mi piace fermarmi e guardare dall’alto i meravigliosi panorami della diocesi che il Signore mi ha affidato. Ci sono delle zone dalle quali si può vedere lo spettacolo della natura e anche le opere che, nei secoli, l’uomo ha costruito per rendere più vivibile e bello il nostro territorio. E’ quello che dovrebbe fare il Vescovo: l’etimologia della parola, episkopos, significa proprio “colui che guarda dall’alto”. Quando è buio, si vedono le luci che illuminano le strade e l’interno delle case. Mi piace immaginare le famiglie che si ritrovano dopo una giornata di studio e di lavoro. Quali sentimenti, quali emozioni si condividono? Qual è l’atmosfera che si respira in casa? Energia, delusione, felicità, preoccupazione, condivisione, indifferenza? Se i sentimenti si potessero vedere, la diocesi si illuminerebbe di tanti colori. C’è la soddisfazione per un figlio che ha superato un esame e si avvicina alla laurea. Che bel traguardo avere un figlio laureato! Ma questa gioia è accompagnata dalla preoccupazione: troverà lavoro? Ci sono le case in cui ciascuno trascorre la serata scorrendo lo schermo del proprio telefonino mentre il bimbo si è impossessato del tablet, come fa sempre. C’è la sposa che, invece di dormire, veglia e guarda il marito immerso nel sonno, chiedendosi se la ama ancora, visto che ormai lo sente distante, preso ogni giorno di più da se stesso e lontano da quelle attenzioni che aveva per lei qualche tempo prima. Una foto da sposi, con i volti raggianti, è sul comò, a pochi passi da loro. C’è la giovane coppia di sposi che ha iniziato da pochi giorni la vita nuziale. Si divertono a preparare insieme la cena. Nel salone hanno solo la tv e un vecchio divano. Vicino alla parete ci sono gli scatoloni dei regali ricevuti: li svuoteranno in futuro, quando avranno i mobili. Ma il loro amore riempie tutto di bellezza e di speranza. C’è il marito che ha nascosto la lettera di preavviso di licenziamento perché non ha il coraggio di mostrarla. Prima ha taciuto per non rovinare il fine settimana: ieri la figlia compiva 15 anni, oggi il figlio più piccolo è così felice... Forse domani dirà la verità e sarà un brutto momento per tutti. C’è un neonato che piange, come fanno tutti i neonati. I genitori sono esausti, ma la gioia di occuparsi di lui, condividendo veglie e fatica, aiutandosi l’un l’altra, è una soddisfazione profonda che ripaga ogni difficoltà. Se la gioia e il dolore hanno sempre accompagnato la vita familiare, dovrebbero essere proprio gli affetti a rendere meno pesanti le immancabili sofferenze e preoccupazioni. La coppia nasce per affrontare la vita insieme, scambiandosi amore, sostenendosi nelle fatiche. Ma a volte queste sono così pesanti che — anche in due, anche con tanto amore — non si riescono a sopportare. Papa Francesco — proprio in questi tempi in cui si dice che la famiglia è in crisi — ci parla di amore familiare e di felicità. “Amoris Laetitia” (la gioia dell’amore) è il titolo dell’esortazione apostolica che ci ha donato, dopo due lunghi lavori sinodali sulla famiglia. Nel testo, il Papa non nega le difficoltà che affronta oggi la famiglia, ma invita a guardare avanti con fiducia: «(...) Malgrado i numerosi segni di crisi del matrimonio, il desiderio di famiglia resta vivo, in specie fra i giovani, e motiva la Chiesa. Come risposta a questa aspirazione l’annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia.» (Amoris Laetitia, 1) Allora ci chiediamo: noi cristiani come possiamo contribuire a rendere più belle le relazioni familiari e più lieta la vita degli sposi? Come questi possono continuare o tornare a sperare nel futuro, a desiderare il concepimento di nuove vite? Come svegliarsi ogni mattina con il desiderio di riempire la giornata con qualcosa di interessante da costruire? Il Natale si avvicina e tutti contempleremo l’incarnazione del Signore. Incarnazione vuol dire che Dio ha condiviso ciò che siamo e ciò che viviamo. Sensazioni, sentimenti, bisogni, tutto è bello perché Dio lo ha vissuto. La vita familiare è fatta di concretezza: tre pasti da preparare ogni giorno, letti da rifare, regali da scartare, pannolini da cambiare, feste di compleanno, vaccinazioni, cambi di stagione, film da vedere insieme, incontri con i docenti, assicurazione della macchina. È necessario e bello che la famiglia si dedichi alla cura di se stessa. E’ il compito principale di tutti e due gli sposi. Viene prima di ogni altra cosa e non può essere sostituito da altre attività pur significative, come il volontariato o l’apostolato in parrocchia. Avere cura della propria sposa o del proprio sposo, avere a cuore i sogni dell’altro, ricordare quanto si è promesso, è un percorso da vivere insieme. L’espressione “Sono stanco/a di essere solo/a nel tirare la carretta” indica un modo di vivere la famiglia generoso ma sbagliato: si deve portare il peso in due. Ogni coppia deve evitare che gli anni passino senza impegnarsi nell’ascolto e nella comprensione dell’altro. E’ compito della Chiesa spiegare bene cos’è il matrimonio, cosa implica, come cambierà la vita una volta sposati. Dobbiamo essere sempre più preparati e aggiornati su questo tema, perché capire bene il matrimonio è importante per la sua riuscita, per la felicità. Non c’è una ricetta unica per tenere unite le coppie. Ci sono consigli, iniziative utili, percorsi efficaci di accompagnamento, che anche in diocesi sono attivi, ma la prima risorsa è la Grazia del sacramento. Nessuna coppia sposata nel Signore può dire, nelle difficoltà di relazione o nelle questioni educative: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!” (Mc 15,34) Ogni coppia nasce in un modo diverso. È dolce ricordare come ci si è conosciuti e innamorati. Ma quella che può sembrare una scelta umana è un disegno di Dio. Ogni coppia è un’idea, un progetto del Creatore per la felicità dei partner. Dio ha voluto le coppie e Dio le conduce per mano custodendole per sempre. Sono convinto che «chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero», perché «nella stessa natura dell’amore coniugale vi è l’apertura al definitivo.» (AL, 123) Gesù conosceva le difficoltà della coppia. Sapeva che può essere difficile rimanere fedeli ad una persona per tutta la vita. A motivo di questo, la legge di Mosè prevedeva il ripudio, il divorzio, che poteva decidere solo il marito. Gesù ristabilisce l’indissolubilità del matrimonio, ma non abbandona la coppia: la fortifica con

la sua Grazia, quella Grazia che viene donata ogni volta che si celebra questo sacramento. In ogni celebrazione del matrimonio c'è tanto da guardare: location, vestiti, fiori. Tuttavia, la vera potenza del matrimonio è il fiume di Grazia che avvolge gli sposi e li accompagna per tutta la vita. La Grazia è l'amore di Gesù che fortifica quello degli sposi. «Molti — scrive il Papa — stimano la forza della grazia che sperimentano nella Riconciliazione sacramentale e nell'Eucaristia, che permette loro di sostenere le sfide del matrimonio e della famiglia.» (AL, 38) Cari sposi cristiani, siete forti! Avete la forza per vivere sempre insieme, per educare bene i vostri figli, per essere felici e rendere felice chi vi sta accanto. Siete un tutt'uno con la Chiesa, che si fa vostra appassionata compagna di viaggio. A volte anche noi credenti — afferma Papa Francesco — “abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificialmente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, per tutto il contrario.” (AL, 36). La perfezione non esiste, siamo tutti in cammino, fragili, con una dose di egoismo e di incapacità, di buona volontà e impegno. Sappiamo che non esistono le famiglie perfette proposte dalla pubblicità; chi si crede perfetto, in qualunque condizione sia — sposato, consacrato, vescovo — tende a giudicare con durezza la fragilità e il percorso di vita altrui. Fare così è davvero sbagliato! Tante coppie della nostra diocesi vivono insieme, si amano profondamente, alcune hanno anche messo al mondo dei figli, ma non sono sposate. Quando due persone si amano è bello, perché ogni atto d'amore vero ci fa sentire Dio più vicino. Io invito queste coppie a venire in Chiesa, ad incontrare i sacerdoti, a mostrarci la bellezza del loro amore e, chissà, un giorno, come molti stanno già facendo, a ricevere il sacramento del matrimonio. Il Papa invita i credenti a guardare le coppie che si trovano in “situazione imperfetta” davanti al Magistero della Chiesa, così come le guarderebbe Gesù. “Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni.” (AL, 79) C'è sempre una strada da percorrere per salvare ogni matrimonio. Si può

ricucire il tessuto strappato, si può aggiustare ciò che si è rotto; ci sono specialisti che lo sanno fare bene, ma è compito di tutti noi favorire le unioni, portare unità, invitare al perdono, incoraggiare al sostegno. Lo chiedo soprattutto a chi ha alle spalle un'unione solida e a chi ha nel cuore un desiderio di amore e unità. Quanti nonni possono lavorare per l'unità delle giovani coppie e non — invece — collaborare alla loro distruzione! Non lasciamo morire le nostre famiglie! Ogni anno nei giorni di festa di Natale pensiamo — e facciamo bene a farlo — a come addobbare gli ambienti e a cosa mettere da mangiare sulla tavola. Fermiamoci a pensare: cosa possiamo fare per rendere più unite le nostre famiglie? Come possiamo aiutarle, anche concretamente, a seconda delle nostre piccole o grandi possibilità? Proviamo a fare una lista scritta di piccole belle azioni: sarà un “menù” di felicità da diffondere, in cui più “portate” ci saranno, più bella sarà la festa. «L'indebolimento della fede e della pratica religiosa in alcune società ha effetti sulle famiglie e le lascia più sole con le loro difficoltà. (...) Una delle più grandi povertà della cultura attuale è la solitudine, frutto dell'assenza di Dio nella vita delle persone e della fragilità delle relazioni. C'è anche una sensazione generale di impotenza nei confronti della realtà socio-economica che spesso finisce per schiacciare le famiglie. [...] Spesso le famiglie si sentono abbandonate per il disinteresse e la poca attenzione da parte delle istituzioni.» (AL, 43) Cari amici, è appena terminato il Giubileo della Misericordia. Continuiamo tutti a vivere la carità di cui abbiamo tanto parlato e che abbiamo cercato di attuare! Manteniamo e incrementiamo l'attenzione e l'aiuto concreto verso l'altro. Il Signore ammira chi dà, anche se è poco ma è tutto ciò che ha. Aiutiamo le famiglie, gli sposi, chi si occupa di un familiare disabile, ammalato, molto anziano, chi educa i figli in questa società difficile, chi lotta per avere da mangiare. Tutti possiamo e dobbiamo fare la nostra parte, magari con poche risorse ma con tanta umanità. All'inizio della lettera parlavo dello sguardo del vostro Vescovo. Ora vorrei che sentiate su di voi ciò che conta davvero: lo sguardo di Gesù. Egli vi guarda con amore, vede nella vostra casa, ama la vostra gioia, ama ciò che siete e ha nelle sue mani la vita di tutti, soprattutto quella di chi è più fragile.

Seguite i pastori verso la grotta della Natività, cercate Dio e troverete la vita. Cercate Dio e troverete la felicità!

Buon Natale di cuore a tutti. ■

Luigi Moretti Arcivescovo

CELEBRAZIONI DEL MESE DI GENNAIO

GIORNI FERIALE

Ore 17.00: Santo Rosario

Ore 17.30: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI

Ore 17.30: Santo Rosario

Ore 18.00: Santa Messa

GIOVEDÌ 12-19 GENNAIO

Al termine della Santa Messa delle 17.30 Adorazione Eucaristica

8 GENNAIO

Battesimo del Signore

Ore 9.00-11.00– 18.00: Sante Messe

15 GENNAIO

DOMENICA II

DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 9.00-11.00– 18.00: Sante Messe

Sambuco: Levata del Bambino ore 17.30

22 GENNAIO

DOMENICA III

DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 9.00-11.00– 18.00: Sante Messe

S. Maria della Rotonda: Levata del Bambino ore 17.30

18-25 GENNAIO

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

20 GENNAIO

S. Maria a Gradillo: Incontro di catechesi per la Confraternita (ore 19.00)

VENERDÌ 27 GENNAIO

MEMORIA MENSILE DI SAN PANTALEONE

Ore 9.00: Santa Messa e Adorazione

Eucaristica continua sino alle ore 18.00

Ore 18.00: Celebrazione dei Vespri e

Benedizione Eucaristica

SABATO 28 GENNAIO

AMALFI – Cattedrale Ritrovamento

Capo di Sant'Andrea Rito della Manna

ore 18:00

29 GENNAIO

DOMENICA III

DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 9.00-11.00– 18.00: Sante Messe

S. Maria del Lacco: Levata del Bambino ore 17.30